

Sette artisti nella notte e la pittura va in vetrina

Successo di pubblico per Autoinstallazione / Rimozione

di LUCIANO MARUCCI

Presso la Galleria Marconi di Cupramarittima si è concluso, con indubbio successo, la manifestazione denominata “SS 16 - Autoinstallazione / Rimozione” che per sette notti ha visto “esibirsi” nello spazio-vetrina altrettanti giovani artisti. L’iniziativa, che ogni sera ha richiamato una tanta gente, sta facendo parlare di sé operatori del mondo dell’arte e semplici amatori. L’interesse, sottolineato anche da RAI Tre che ha girato un accurato servizio, ha indotto Franco Marconi, titolare della Galleria, a programmare la proiezione serale di quanto la telecamera ha registrato “vegliando” su tutti gli eventi.

Nell’insieme le “serate” sono risultate di alto livello artistico e spettacolare anche perché ogni invitato si è impegnato senza risparmio di energie. Inoltre, per le proposte innovative derivate dalla formula adottata, l’operazione è stata degna di confrontarsi con quanto di meglio viene oggi praticato a livello nazionale ed oltre.

I singoli interventi, quindi, meritano di essere raccontati almeno in sintesi, per dare un’indicazione di dove stia andando oggi l’arte giovane.

Danilo Cognigni, come in un rituale, per sette volte ha replicato una complessa, articolata e suggestiva azione scenografica con l’ausilio di una maschera, di retroproiezioni con immagini per lo più di manichini, di luci colorate, musiche (di M. Monk) e di altri effetti teatrali. L’intento era di visualizzare i suoi sogni-incubi diventando egli stesso oggetto di vetrina e, per meglio cercare una possibile identità nello spazio trasformato in scatola magica, ha stabilito una interrelazione psicologica con gli spettatori al di là del vetro-diaframma.

Andrea Amadio dall’interno ha proiettato sulla vetrina varie immagini (precedentemente riprese in loco tra residenti e villeggianti) e le ha rese leggibili grazie ad interventi pittorici sul vetro usato come schermo-supporto. Nel contempo, durante il lavoro accompagnato da una colonna sonora, si autoproiettava fisicamente nelle “composizioni” che subito dopo venivano cancellate “svelando” così il processo de-costruttivo dell’opera.

Mauro Mazziro ha sperimentato una “macchina per dipingere” costituita dal suo corpo disteso su un letto sotto una tela-coperta sulla quale agivano liberamente sette pennelli pendenti dall’alto intinti nei colori dell’iride. Ha così attivato anche le personali potenzialità espressive che rimangono latenti nello stato di sonno. In questo caso la vetrina è stata usata come atelier per far dipingere il corpo nel tempo inconscio. Ne è derivata una vitalistica e misteriosa immagine informale materico-gestuale capace di stimolare l’immaginario astratto-figurale dei presenti.

Sabrina Muzi nell’essenzialità del suo studiato ambiente reale ha sviluppato un discorso critico, visivo e concettuale, restituendo al monitor (spento) usato come schermo, immagini rilevate fotograficamente da programmi televisivi ed altre, ingigantite, su una parete per proiettarsi lei stessa all’esterno con un suo programma estetico-ideologico. In tal modo ha voluto sollecitare una riflessione sull’uso dei media. E, per estendere ulteriormente il messaggio, ha stabilito un rapporto telefonico con persone lontane.

Laura Palmieri ha ristrutturato totalmente il luogo costruendosi un rifugio composto da precari fogli “decorati” col suo ossessivo, prolifico e differenziato “segno”; mentre un registratore-partner con tono competitivo declamava le “qualità pubblicitarie” della nuova Ferrari tratte da un quotidiano, per denunciare, attraverso l’individualità del gesto pittorico, la differenza tra l’unicum del manufatto artistico e la serialità della produzione industriale.

Franco Chiarelli ha sconvolto l’abituale visione della vetrina ricostruendo (naturalmente su scala ridotta), quasi a ridosso del vetro, l’iperrealistica facciata di una casa (con tanto di porta e finestra) che simulava la propria abitazione, per ritagliarsi uno spazio del suo vissuto da rivivere riflettendo anche sulla relazione instaurata con i fruitori nella consapevolezza di essere osservato. Dal lato strutturale e concettuale l’intervento è apparso calibrato e sottile.

Sonia Bruni, infine, ha presentato una partecipata e coinvolgente azione simbolica per far meditare sulla morte della carne e sulla separazione materia/spirito. La scena era drammatizzata da un immacolato tavolo-altare del sacrificio quotidiano e religioso con sopra una corona di spine e un bicchiere a calice in cui gocciava da una flebo vino rosso-sangue; dalla proiezione su

una immateriale parete di fondo (speculare al cristallo della vetrina) di immagini del terzo mondo e da ordinati cartelli che scandivano dati “somatici” dell’artista-martire (vestita di bianco) chiusa in una gabbia metallica, posta in primo piano, come un animale domestico in attesa di essere mattato e consumato. Completavano ed “armonizzavano” l’opera un inquietante “recitativo” a tratti integrato da musica sacra e cori. L’aura romantica esaltata dalle evocazioni pessimistiche e la retorica post-modern, funzionali all’esigenza di dare forti emozioni per risvegliare le coscienze, erano parzialmente stemperate dall’atteggiamento ironico-analitico. Insomma, nel corso delle sette nottate gli spettatori sono stati chiamati a vivere le differenti esperienze artistiche non solo con gli occhi ma con tutti i sensi. E questo, a parte le motivazioni critiche che verranno approfondite in altra sede, ha rappresentato un lecito tentativo per ricercare nuove tecniche espressive, nonché un diverso rapporto tra artista e luogo espositivo e tra opera e pubblico, attualmente in crisi.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 10 agosto 1995, p. 12]